



G.A.MA.DI.

La VOCE

**del Comitato per la Jugoslavia G.A.MA.DI.
e del Coordinamento per la Jugoslavia**

Responsabile Andrea Martocchia



La VOCE ANNO XIV N° 1

SETTEMBRE 2011

PAGINA 1

LIBIA E JUGOSLAVIA

(estratti dall'articolo di A. Martocchia: "Pristina-Bengasi e ritorno. Requiem per la Unione Europea", l'Ernesto Online 10/06/2011)

I meccanismi della comunicazione di massa che accompagnano la nuova guerra di aggressione cui partecipa il nostro paese - quella contro la Libia - ricalcano pedissequamente quelli già attivati nel corso di altre aggressioni degli ultimi anni - Iraq, Jugoslavia, Afghanistan. Nel caso libico dobbiamo però, in aggiunta, prendere atto che certi settori democratici, quelli del frequente richiamo alla "difesa della Costituzione", si comportano come se non avessero imparato assolutamente *niente* dalle guerre precedenti. Ci è capitato ad esempio di essere avvicinati da un cronista di una emittente del circuito di Radio Popolare, il quale ci ha allungato il microfono chiedendo: "Allora in che altro modo si doveva intervenire?" (intendendo al posto della guerra di aggressione, per "spezzare le reni" al dittatore di turno). Abbiamo replicato che la domanda era posta male ed era rivelatrice di come venti anni di guerre imperialiste costruite sulla disinformazione strategica non abbiano insegnato niente nemmeno ai giornalisti "di sinistra".

Il caso di Rossana Rossanda è da questo punto di vista il più emblematico ed il più scandaloso, anche perché era stato raccontato che Rossanda aveva fatto ammenda per avere sostenuto i bombardamenti della NATO contro la Repubblica Serba di Bosnia nel 1995. Pure il "circuito" di Michele Santoro dimostra di avere subito una pesante involuzione per quanto riguarda questi temi. Su AnzZero del 5 maggio 2011, il leader della opposizione Bersani ha rivendicato la giustezza dei bombardamenti presenti e passati, con esplicito riferimento ai bombardamenti sulla Jugoslavia comandati dal suo compagno di partito D'Alema nel 1999, senza alcun contraddittorio.

A spiegare non solo questa degenerazione della "opinione pubblica" di sinistra in Italia, ma il più generale declino delle attività del movimento contro la guerra, si potrebbero portare alcune motivazioni specifiche. Un dato di fatto è la strumentalizzazione delle questioni libiche per finalità di politica interna, che dura da quasi tre anni. Ad avviso di chi scrive, se c'è una sola cosa buona che ha fatto il governo Berlusconi ebbene questa è stata la chiusura del contenzioso di epoca coloniale con la Libia in modo onorevole per quest'ultima, attraverso il Trattato di Amicizia; eppure, gli accordi - poi traditi - tra Roma e Tripoli sono stati fatti oggetto di veementi contestazioni da settori ben più preoccupati per la sorte dei migranti nei centri di accoglienza in Libia, che non per la sorte degli stessi nei CIE, nelle carceri, nelle periferie, nei cantieri o nei campi di pomodori in Italia. Quelle veementi contestazioni hanno sempre eluso tanto l'analisi del contesto internazionale, che vedeva la Libia alla guida di un movimento di emancipazione politica ed economica dell'Africa (Unione Panafricana: non è che per caso la aggressione militare c'entra qualcosa con questo?) quanto la memoria dei crimini pregressi dell'Italia su quei territori.

Lo abbiamo detto e scritto in più occasioni, e dobbiamo tornare a ripeterlo: paradigmatico degli "interventi umanitari" post-Ottantanove è proprio il caso jugoslavo. E, nell'ambito della complessa vicenda jugoslava, per ferocia e sprezzo di ogni legalità vanno rammentati quei bombardamenti del 1999, finalizzati a imporre un "regime change" a Belgrado, a spaccare la Federazione jugoslava cancellando ogni residuo riferimento alla "Jugoslavia" dalle mappe geografiche e da ogni altro consenso formale, e miranti a strappare alla Serbia la regione cui essa più teneva per ragioni storico-culturali ed economico-strategiche: il Kosovo.

Mentre scriviamo cade il dodicesimo anniversario dalla conclusione di quei bombardamenti (7 giugno 1999), e siamo prossimi al ventesimo anniversario dall'inizio della crisi jugoslava più generale (25 giugno 1991: secessioni di Slovenia e Croazia).

Il Kosovo dal giugno 1999 - con l'occupazione totale del territorio da parte degli eserciti stranieri - e ancora oggi, nonostante la dichiarazione di "indipendenza", è a tutti gli effetti un protettorato coloniale. Il suo "status" è controverso al punto che la sua "indipendenza" finora è stata riconosciuta solamente da 75 dei 192 Stati che compongono le Nazioni Unite.

Tra i paesi che non hanno riconosciuto il Kosovo come Stato indipendente ce ne sono alcuni aderenti alla UE: Spagna, Grecia, Romania, Slovacchia e Cipro si sono... avvalse della facoltà concessa dal balordo ministro degli Esteri francese Bernard Kouchner :

tra i paesi della UE « ognuno è libero di fare la scelta che vuole circa il riconoscimento dello Stato del Kosovo » (sic). Alla faccia di una politica estera comune europea!

La non ricomponibile differenziazione tra i paesi europei a proposito del Kosovo ha svelato dunque agli osservatori più attenti già in quella occasione (2008) il sostanziale fallimento dei progetti di unificazione politica europea. Tale fallimento appare oggi conclamato: persino Romano Prodi, l'europeista per antonomasia, che ancora nel febbraio scorso lamentava l'impossibilità di concordare regole comuni e condivise in sede UE a causa della tendenza franco-tedesca a prevaricare imponendo di fatto un modello di "Europa germanica", in una importante intervista a Bianca Berlinguer agli inizi della crisi libica ha intonato un esplicito requiem funebre: « Io, guardi, non ci penso neanche più, nella politica estera, ad azioni comuni dell'Europa! »
Nessuno potrebbe dargli torto, visto che l'azione unilaterale di parte francese contro la Libia ha spaccato persino quell'asse franco-tedesco di cui sopra.

Quello che però forse sfugge, non solo a Prodi, è che le basi di quella politica estera comune europea che è oggi completamente naufragata erano state poste a Maastricht il 17 dicembre 1991 sacrificando cinicamente l'unità jugoslava e con essa la pace e l'amicizia fra popoli che abitano nel cuore del continente. In quella sede infatti, compiacendo il cancelliere tedesco Helmut Kohl, si decise di sancire lo squartamento della Jugoslavia come prezzo da pagare proprio per l'unificazione europea. E' un dato di fatto che oggi sono sfumate sia l'unità jugoslava, sia l'unità europea. Sono passati venti anni: anche in questo caso, siamo prossimi ad un anniversario molto importante.

Gli accostamenti che si possono fare tra la aggressione alla Libia e la aggressione alla Jugoslavia sono molti e clamorosi; in particolare, la strumentalizzazione della "fronda" etno-tribale della Cirenaica è simile, per molti aspetti, alla alleanza che i paesi NATO hanno stretto con l'estremismo pan-albanese in Kosovo.

La questione è stata affrontata da Diana Johnstone che ha messo in evidenza il ripetersi dello stesso tipo di crimini contro la pace: « martellante campagna di menzogne mediatiche, demonizzazione del leader, ricorso al Tribunale Penale Internazionale, strumentalizzazione dei profughi, rifiuto dei negoziati » ... Nel caso libico abbiamo visto di nuovo "fosse comuni" inesistenti, "ribelli" filo-occidentali razzisti e criminali, bombe "umanitarie" a fermare un "genocidio" inventato, oltre alle ciniche operazioni "coperte" dei servizi segreti occidentali ed al vigliacco opportunismo della classe politica italiana.

I nuovi bombardamenti che sono oggi in corso contro la Libia, contro quello Stato e contro quel popolo, cadono nel centenario della colonizzazione italiana di quel paese (1911). Come nel caso jugoslavo, anche per la Libia gli anniversari scandiscono il tempo delle azioni e delle inazioni, delle bugie e delle rimozioni, delle responsabilità individuali e collettive, come rintocchi di campane. C'è chi ai rintocchi delle campane si abitua a tal punto da non sentirle più, e chi invece non riesce a non farci caso e quando rintocca una campana si ferma a pensare. Noi che non riusciamo a non sentire le campane quando suonano, crediamo ormai di essere in pochi e quasi ci vergogniamo di dire agli altri: le sentite anche voi, quelle campane? - perché sappiamo che è come richiamare tutti alle proprie responsabilità. E' così che, via via, ci isoliamo, diventiamo solipsistici, ci ritroviamo come dissidenti in questa società che non è più regolata secondo i valori ed i principi vergati sulla Carta Costituzionale, che non ha più memoria delle tragedie e dei crimini per scongiurare il cui ripetersi quella Carta era stata scritta. Dissidenti in una società totalitaria, nella quale guerre di conquista coloniale possono essere scatenate a forza di menzogne, anche contro l'opinione della maggioranza della popolazione.

INFIN CREPO'

Otto d'Asburgo-Lorena, principale rappresentante dell'aristocrazia nera europea, leader dell'organizzazione pangermanica e neo-carolingia Paneuropa, è stato tra i più spietati assassini dell'unità jugoslava. Razzista serbofobo, da venti anni a questa parte questo rancoroso arnese residuo della famiglia imperiale austriaca ha appoggiato con atti pubblici ed occulti tutte le secessioni jugoslave - dalla prima (Slovenia) all'ultima (Kosovo) - per vendicare zio Franz Ferdinand.

Questo criminale finisce nell'immondezzaio della Storia alla indecente età di 98 anni. I suoi funerali si terranno il 16 luglio p.v. al Kapuzinergruft di Vienna. Nessun pianga.

Cronologia minima

15 agosto 1991: su "Le Figaro" Otto dichiara che "i croati, che sono nella parte civilizzata dell'Europa, non hanno niente a che spartire con il primitivismo serbo nei Balcani. Il futuro della Croazia risiede in una Confederazione Europea cui l'Austria-Ungheria può servire come modello"

maggio 1994: al giornale spagnolo ABC ribadisce che "capibanda come Aidid in Somalia e Milosevic in Serbia hanno la stessa ideologia ed agiscono nello stesso modo. Se l'Occidente vince nell'ex-Jugoslavia, sarà una vittoria non solo contro il governo totalitario di Belgrado, ma contro tutti i banditi del mondo"

16 giugno 1995: anche su "Globus" (Croazia) Otto aizza il nazionalismo croato ricordando come "già negli anni Trenta, il diplomati-

co francese Pozzi aveva ammonito che era un crimine costringere la civile Croazia a sottomettersi alla Serbia, che aveva ancora tanto da imparare"

6 ottobre 2006: a Pristina, nel tripudio degli estremisti pan-albanesi guidati da Agim Ceku, il novantatreenne inaugura la Piazza rinominata alla sua famiglia Asburgo-Lorena proclamando che "i kosovari devono essere orgogliosi di questa piazza. I loro amici li appoggeranno nel raggiungimento del loro desiderio di avere uno Stato indipendente integrato nell'Unione Europea"

(fonti: archivio JUGOINFO. Invettiva a cura di Italo Slavo per CNJ-onlus)

Europa orientale e meridionale

La regressione esportabile

Uno sguardo d'insieme su donne e lavoro nelle giovani democrazie dell'Est e del Sud evidenzia un preoccupante e generalizzato arretramento dei diritti

Cristina Carpinelli

Noi Donne, Giugno 2011

Con la crisi economica mondiale, le giovani democrazie dell'Europa dell'Est e del Sud stanno arrancando in una seria recessione. Il crollo si è abbattuto su finanza, assicurazioni ed edilizia, settori tipicamente maschili, ma anche su servizi e commercio, dove gran parte delle maestranze sono donne. Molti lavoratori sono espulsi dal mondo del lavoro. Di questi, le donne sono in numero superiore: tenendo conto delle differenze nei livelli occupazionali tra i sessi, si può affermare che le donne sono le vittime predestinate della recessione. L'impatto della crisi ha colpito in modo particolare le donne già provate dagli anni della transizione durante cui i tassi d'ingresso e d'uscita dal lavoro (maschile e femminile) si ripartirono iniquamente a loro grande svantaggio.

Quando l'indice GEI (Gender Equity Index) segna regressioni a livello nazionale, per la maggior parte dei casi si tratta di passi indietro nella partecipazione delle donne all'economia. Questo, come afferma il Social Watch (Report 2010), è il caso dell'Europa orientale e meridionale, che presenta il peggioramento più consistente. L'indice GEI 2009, riferito allo Stato di Slovenia, che è il paese con il Pil più alto tra le c.d. economie in transizione, corrisponde al 65%. Un valore piuttosto basso, principalmente causato dalla scarsa presenza femminile negli organi legislativi (12,2%). La situazione è decisamente migliore nel settore degli affari dove le slovene occupano circa il 20% delle cariche direttive.

La Repubblica di Macedonia, che nel passato aveva goduto di elevati livelli di partecipazione femminile all'economia, si trova nel gruppo di quelli che hanno fatto marcia indietro (43,5% - dati Eurostat, 2010). Slovacchia, Croazia, Ungheria e Bulgaria presentano tassi di disoccupazione femminile sotto alla media europea (9,5%) e in costante peggioramento nel corso degli ultimi anni (dati Eurostat - 2010). Il Forum delle donne indipendenti d'Albania ha di recente denunciato l'alto tasso di disoccupazione femminile delle albanesi (19%), connesso alla privatizzazione del mercato del lavoro e agli elevati tassi migratori.

La globalizzazione dei mercati ha prodotto la delocalizzazione degli impianti produttivi da parte di imprese e multinazionali. Si è esteso, in questo modo, il lavoro dipendente mal pagato e precario, specialmente fra le donne. Molte realtà imprenditoriali italiane hanno trasferito in Romania considerevoli investimenti finanziari e tecnologici. Queste realtà imprenditoriali si sono insediate, in particolare, nella provincia di Timisoara, che attualmente dà parecchio lavoro alla manodopera autoctona dal costo "contenuto": nelle imprese calzaturiere, dove le occupate sono tutte donne rumene, i lavoratori percepiscono un decimo del salario italiano.

Un dato in controtendenza arriva dalla regione del Baltico. Nelle tre piccole repubbliche, la crisi economica si è pesantemente abbattuta tra il 2007-2010. I settori dell'economia che sono stati colpiti sono il primario (agricoltura e allevamento) e il secondario (costruzioni navali e industria meccanica, chimica ed elettronica) dove è occupato il 50% della forza lavoro del paese, quasi tutta maschile. Il settore terziario, in cui è al contrario concentrata gran parte della manodopera femminile, non ha subito i contraccolpi della crisi. Questa situazione si è riflessa sui tassi di disoccupazione: l'Estonia è al primo posto per il tasso maschile di disoccupazione più elevato di quello femminile (rispettivamente 19,7% e 11,2%). Seguono Lituania (18,6% e 10,6%) e Lettonia (26,6% e 19,2%) - dati Eurostat 2010. Questo orientamento, spiccatamente marcato nel Baltico, si è riscontrato anche in tutta l'Ue-27. Ciò è dovuto al fatto che i settori dell'industria e della costruzione, a prevalenza di manodopera maschile, sono stati duramente segnati dalla crisi. Negli ultimi mesi del 2010, però, i tassi di disoccupazione femminile e maschile sono cresciuti allo stesso ritmo e questo riflette l'allargamento della crisi ad altri comparti, in cui la composizione degli occupati per sesso è più equilibrata di quella dei settori ridotti per primi.

La condizione delle donne serbe non è dissimile a quella che si riscontra in molti altri paesi: stipendi più bassi rispetto a quelli degli uomini, scarsa presenza femminile nei ruoli dirigenziali, difficoltà a conciliare famiglia e carriera, ecc. Le donne serbe, però, ap-

paiono meno consapevoli dei loro diritti. Un sondaggio del Centro belgradese per i diritti umani e dello "Strategic marketing" (2009) ha rivelato che più della metà delle donne interrogate non sapeva che al colloquio di lavoro il datore non ha diritto di chiedere informazioni sulla situazione familiare della candidata. Secondo i dati 2010 dell'Eurobarometro, le disuguaglianze delle retribuzioni tra donne e uomini sono nella Repubblica Ceca tra le più alte dell'Ue. La Cechia si colloca al penultimo posto tra i 27 paesi europei. In media le retribuzioni delle donne sono inferiori del 26% rispetto a quelle degli uomini (la media europea è del 18%).

Secondo una ricerca condotta nel 2010 dal sito fizetese.hu, le donne ungheresi guadagnano in media un quarto in meno rispetto agli uomini. La differenza tra gli stipendi cresce sino al 31% tra coloro che possiedono un titolo universitario. Il gap fra le retribuzioni delle donne e degli uomini a livello dirigenziale figura essere pari al 29%, mentre è del 23% per gli operai specializzati e solo del 7% per i lavoratori non specializzati. Di recente il governo ungherese ha deciso di ripristinare il congedo di maternità di tre anni con effetto retroattivo. Inoltre, le madri che opteranno per il ritorno al lavoro con orario part-time otterranno i rimborsi per la maternità solo se lavoreranno per un massimo di 4 ore al giorno. Il precedente sistema di maternità dava alle madri la possibilità di mantenere il loro posto di lavoro durante i loro 3 anni di assenza per prendersi cura dei neonati, con pagamenti di maternità in misura decrescente ogni anno. La Bulgaria è, invece, il paese dove si registra l'offerta più scarsa di servizi all'infanzia, con un tasso d'occupazione femminile che diminuisce sensibilmente con l'aumentare del numero dei figli: donne con un figlio (77,6%); donne con tre o più figli (44,3%) - Eurostat 2009. Infine, in Croazia, il divario maggiore fra retribuzioni maschili e femminili emerge innanzitutto nelle imprese straniere occidentali, presso cui i lavoratori guadagnano di media il 29,8% in più delle lavoratrici, demolendo il senso comune secondo cui queste imprese sarebbero esportatrici di modelli del lavoro avanzati.

Fonte: <http://www.resistenze.org/sito/os/ep/osepbf22-009244.htm>
<http://www.noidonne.org/articolo.php?ID=03592>

Adem Bejzak e Kristin Jenkins

UN NOMADISMO FORZATO

...di guerra in guerra...

Racconti rom dal Kosovo all'Italia

Edizioni Archeoares, 2011

7 euro, 180 p., ISBN 978-88-96889-22-0

per ordinare il libro: <http://www.edizioniarcheoares.it/unnomadismoforzato>

scarica la preview: <http://www.megaupload.com/?d=CMBLD7DQ>

la copertina e l'indice anche sul sito CNJ: <http://www.cnj.it/documentazione/bibliografia.htm#bejzak2011>

"Ho conosciuto la famiglia Bejzak e i profughi rom del Kosovo per la prima volta nei campi di Firenze in un'afosa estate fiorentina del 2003. Ero venuta a Firenze per svolgere delle ricerche per la mia tesi universitaria sui rom fuggiti verso l'Italia dal Kosovo dopo la guerra del 1999..." (Kristin Jenkins, co-autrice)

"I racconti fra queste pagine sono una forma di lotta. Attraverso i nostri pensieri ed i nostri ricordi, lottiamo per far conoscere le nostre verità, perché le nostre verità sono sempre state nascoste, dimenticate o manipolate. Lottiamo per far capire che il nostro è un nomadismo forzato. Fino ad adesso nessuno scrittore è riuscito a scrivere da dove nasce il nostro nomadismo - il nostro nomadismo nasce dalla guerra" (Adem Bejzak, autore)

"Il libro di Adem Bejzak è il modo in cui alcune vittime di pregiudizi chiedono di essere ascoltate. Merita perciò di essere letto con attenzione e rispetto" (Piero Colacicchi, Introduzione)

Adem Bejzak è nato a Pristina nel 1957. Un attivista Rom, da anni è impegnato nella difesa dei diritti umani del popolo Rom. Dal 1993 vive e lavora a Firenze, dove nel 1999 è stato raggiunto dalla sua famiglia a causa della guerra in atto in Kosovo. Attualmente la famiglia Bejzak vive e lavora a Firenze. (dalla quarta di copertina)

La VOCE Telefax 06/ 7915200

cell. 339.3873909

e mail : gamilavoce@aliceposta.it

sito internet: www.gamilavoce.it

Coordinamento per la Jugoslavia:

a mail: jugoistrijan@libero.it

jugocoord@tiscali.it

Direttore: Andrea Martocchia